

Parlare di tolleranza è evitare l'autentico riconoscimento. E mettere ostacoli alla convivenza. Ora bisogna imparare a convivere. Superando l'indifferenza, conoscendo.

di **Mariapia Ciaghi**

Tolleranza e convivenza

Il discorso della tolleranza non è nuovo: dalle discussioni dei filosofi del XVII secolo, ha continuato a cambiare contenuto, ma continua ad essere necessario. Bisogna insistere col discorso sulla tolleranza perché costa accettare quello che è diverso, questa diversità che chiamiamo "culturale". Non accettiamo che si adorino dei che non siano i nostri, che le abitudini altrui si mescolino con le proprie, che la cosa inusuale passi ad essere legittima e normale; in qualche modo, non vogliamo riconoscere che siamo uguali, nonostante, da oltre quattro secoli, la massima "tutti gli uomini sono uguali" è stata il punto di partenza di molti altri diritti accettati. Per questo motivo la multiculturalità si è trasformata nel tema del nostro tempo. Accettare la diversità culturale significa riconoscere quello che ci distingue senza abdicare dall'uguaglianza basilare che deve unirli. Il discorso della multiculturalità tenta di convincerci che solo accidentalmente siamo diversi, ma essenzialmente siamo uguali. Ci dice che il diritto ad essere diversi non è altro che un modo di affermare il diritto ad essere uguali. Tutti meritiamo lo stesso rispetto ed abbiamo diritto a manifestare e confrontare le nostre differenze: il diritto a vivere in libertà ed a scegliere la religione, le abitudini, l'opzione politica e la forma di vita che più ci aggrada.

Nelle teorie etiche contempo-



La convivenza è una delle virtù oggi più necessarie. Se convivere è accettare il diverso, la prima cosa che deve essere insegnata è conoscere le cause delle cose. Bisogna scoprire le cause concrete di rifiuto per correggerle o, per lo meno, denunciarle. E analizzare la portata delle nostre possibilità in un mondo dove i problemi sono globali, ma hanno pur sempre un aspetto locale.

anee, normalmente si distingue tra un'opzione di giustizia basilare ed uguale per tutti, ed un'opzione di vita che non deve essere imposta né obbligata. Affinché la seconda, tuttavia, sia possibile, sono imprescindibili alcuni minimi di giustizia.

L'uguaglianza di opportunità è condizione necessaria affinché ognuno possa scegliere il modo di vita che preferisce. L'uguaglianza è la condizione della libertà, della possibilità di essere diverso. Detto in altra forma, il diritto ad essere diverso è domanda di riconoscimento. Domanda che normalmente viene

dai settori meno protetti e più emarginati, dalle culture chiamate "minoritarie", non perché siano meno popolate (generalmente lo sono di più), bensì perché la gente che sta in esse non sembra meritare un posto tra la maggioranza riconosciuta. Cioè, collettività che, in seno di culture e paesi più potenti, non contano perché non meritano la considerazione di coloro che maneggiano il potere. Il discorso della multiculturalità esige, dunque, in principio, che gli individui che appartengono a collettività emarginate siano riconosciuti come cittadini.

te che gli umani hanno una dignità che manca agli altri esseri viventi.

Ma non basta formalmente essere umano: bisogna esserlo realmente e ciò implica possedere le note e gli attributi riconosciuti come supporti della dignità. Note che non sono state sempre le stesse, ma sono variate e aumentate col progresso delle culture. Avere un nome, una professione, un posto di lavoro, una casa, una patria, appartenere ad una cultura ed essere erede di una tradizione sono ingredienti

Formalmente, negli stati di diritto, sono considerati già cittadini, ma, in realtà, nessuno conta con loro o, deliberatamente, vengono oppressi o espulsi da dove disturbano, spesso, con il benessere della legge. Chiedono solo il riconoscimento che suppone poter avere un lavoro, un'abitazione, una scuola per i loro figli, una vita normale; chiedono di entrare nella normalità che è la condizione imprescindibile per la costruzione della propria identità, per arrivare ad essere qualcuno. Tutti siamo uguali nella misura in cui siamo esseri umani. Siamo davanti all'identità più formale e più specifica: quella che dice semplicemen-

necessari, anche se non sufficienti, della dignità umana. Uno può rinunciare a qualsiasi di essi volontariamente. Ma quando a qualcuno sono negati, è un fatto che lo si stia privando della sua dignità. Non basta che uno si riconosca come essere umano, affinché questo riconoscimento sia reale è necessario che pure gli altri lo riconoscano come tale. Le risposte a queste domande: "chi sono?", "di dove sono?" "cosa desidero essere?" si trovano solo nella relazione dell'io con gli altri. Lo sviluppo della propria identità necessita della relazione e del dialogo con gli altri.

segue a pag. 24

continua da pag. 23

Nelle società moderne, liberali e democratiche, partiamo dal principio di uguaglianza. Tutti siamo uguali, cioè, i nostri fini e le nostre possibilità sono intercambiabili. Ognuno è libero perché nessuno è essenzialmente superiore all'altro. Ognuno può scegliere cosa vuole essere e cosa vuole fare con la propria vita. Ma, per poterlo fare, è necessario che gli altri gli riconoscano il potere di scegliere: la nostra realtà soggettiva si costruisce nell'interazione con gli altri.

La mancanza di convivenza tra ciò che uno è o crede di essere e il riconoscimento sociale porterebbe alla distruzione dell'identità soggettiva. Per questo motivo – come affermarono già da tempo Berger e Luckmann – il veicolo più importante del mantenimento della realtà è il dialogo. La conversazione con gli altri sostiene il nostro mondo, giacché «nessuna esperienza è pienamente reale fintanto che non è stata "detta"».

Charles Taylor, uno dei massimi studiosi del fenomeno della multiculturalità, riporta il discorso moderno della dignità, dell'identità o del riconoscimento alla filosofia di Rousseau che, nel *Discours sur l'inegalité*, spiega come la vita nella società comporti la necessità di "specchiarsi negli altri", poiché, "la stima pubblica ha un valore". Nessuno può arrivare ad amare se stesso, ad autostimarsi, se è solamente disprezzato e maltrattato. Qualcosa di simile dice Hegel quando si riferisce a questa società nella quale "il noi è un io e l'io è un noi"; da questo riconoscimento nasce l'ideale dell'"autenticità", che non è altro che la capacità di ogni individuo di avere un senso morale, una voce interiore che lo porta a distinguere il bene dal male. Una voce che non dipende da un dio né da una autorità.

La società perfetta è quella dove la vita in comune è possibile senza che vengano annullati il singolo, l'individualità, il diverso. La dignità significa autonomia, cioè libertà di scegliere la forma di vivere che

ognuno preferisce. Precisamente, questo stato che chiamiamo sociale, lo stato di benessere, è quello che protegge tutti i suoi membri come uguali, riconosce a tutti gli stessi diritti, gli fornisce la stessa educazione, sanità, alloggio, pensione, lavoro perché possano essere differenti, perché possano scegliere come vivere. È lo stato che cerca di fare giustizia affinché nel suo seno possano coesistere diverse concezioni del bene.

In sintesi, rivendicare la multiculturalità è parlare del compromesso della democrazia liberale con l'uguaglianza. Tutti per il principio di uguaglianza possiamo difendere la nostra identità. E, pubblicamente, socialmente, tutti dobbiamo riconoscere l'identità degli altri, siano questi zingari, magrebini, donne, turchi, bosniaci, albanesi, afgani, neri, saharai, ebrei o islamici. In una democrazia devono starci tutti gli individui a prescindere dalla cultura, dalla comunità o dalla collettività alla quale appartengono.

Ma non bastano alcune politiche di rivalutazione positiva per le donne, di immigrazione per i magrebini, di riconoscimento dei saharai, non basta una riforma educativa che recuperi coloro che sono stati dimenticati dalla storia, non è sufficiente permettere che le bambine islamiche portino il loro velo. Insomma, non bastano alcune leggi e formalità affinché il problema sia risolto.

Spesso si tollera la presenza di gruppi, di culture, i cui individui, in realtà non sono riconosciuti come tali. È una tolleranza che non solo è destinata ad accettare quello che non si condivide, bensì quello che si vorrebbe escludere ma bisogna "tollerare" per convenienza. Parlare di tolleranza è evitare in tal caso l'autentico riconoscimento. È, pertanto, mettere ostacoli alla convivenza. Dunque il messaggio è che non bisogna imparare ad essere tolleranti, bensì a convivere. Perché tollerare non è altro che soffrire, sopportare, accettare ciò che non piace. Ora bisogna imparare a convivere.

L'educazione è fondamentale perché educare è creare costumi, abitudini, formare il carattere. Non tanto insegnare teorie, bensì produrre una pratica. Mi riferisco, ovviamente, a quel sapere pratico che era, per i greci, l'etica, e che si materializzava in una serie di virtù.

La convivenza è, senza dubbio, una delle virtù oggi più necessarie. Se convivere è accettare il diverso, la prima cosa che deve essere insegnata è – come direbbe Spinoza – «*conoscere le cause delle cose*». L'etica non può distanziarsi dalla realtà sociale, politica, economica e culturale. E ancor meno l'etica che pretende di educare. È nella realtà dove bisogna scoprire le cause concrete di rifiuto per correggerle o, per lo meno, denunciarle. Scoprire le cause per analizzare la portata delle nostre possibilità in un mondo dove i problemi sono globali, ma hanno pur sempre un aspetto locale. Una delle maniere di inculcare il senso della convivenza dall'infanzia è tentare di distruggere tutti i pregiudizi ereditati che segnalano l'altro come diverso e meritevole di discriminazione. Né la tolleranza né la convivenza hanno niente a che vedere con l'indifferenza, la quale deriva dal relativismo e dallo scetticismo radicale. Si accetta l'altro e lo si riconosce come simile come conseguenza della coscienza delle limitazioni umane. Nessuno possiede la verità assoluta; per la qual cosa il dialogo ed il ragionamento sono imprescindibili. Dialogare è tenere in conto l'altro, la sua parola e le sue ragioni. Di fatto, la tolleranza è la virtù civica dei deboli. Solo i prepotenti ed arroganti diventano intolleranti.

Uno dei fini dell'educazione dovrebbe essere che il bambino acquisisca la capacità di discernere tra la cosa accettabile e la non accettabile. Viviamo in tempi in cui la tolleranza e perfino il rispetto verso l'altro si confondono col relativismo che finisce per proclamare che ogni cosa ha lo stesso valore. L'accettazione indiscriminata di ogni modo di agire, di qualunque abitudine, se è ne-

fasta per la costruzione di società saldamente democratiche e giuste, lo è ancor più quando si trasforma nel clima in cui cresce l'infanzia che sta nel periodo di formazione. Il sapere pratico della convivenza si insegna, soprattutto, con l'esempio. Il migliore esempio verso una multiculturalità della non esclusione è il miscuglio culturale. Il sentimento si educa e la migliore forma di combattere le discriminazioni è abituare i bambini a sentire lo stesso affetto per tutti i gruppi culturali. Le lezioni ed i trattati di etica saranno inutili senza una pratica adeguata e coerente con quello che si pretende insegnare. La miglior forma di perdere credibilità nell'educazione è fare il contrario di quello che si dice che bisogna fare.

Senza dubbio la multiculturalità deriva dal fatto che il modello repubblicano dell'Occidente è decaduto. L'internazionalizzazione e la globalizzazione dell'economia hanno potenziato la diversità culturale. Ciò non significa che bisogna scegliere necessariamente tra l'universalismo repubblicano e l'integralismo culturale, o tra un liberalismo assoluto ed un totalitarismo autoritario. È possibile combinare entrambi gli estremi, perché ambedue sono necessari per la costruzione di un soggetto individuale e libero. In effetti è possibile collegare l'universale con il particolare se siamo capaci di interpretare la cosa universale, i diritti umani in funzione delle necessità e delle carenze concrete che stanno denunciando l'inoperosità o la violazione espressa di tali diritti. Questa localizzazione dei diritti universali nel magrebino, nell'africano, nel saharai, nell'omosessuale, nel malato di Aids, nel disoccupato o nella donna picchiata non è altro che il riconoscimento e la considerazione dei problemi comuni, i problemi che, nelle attuali circostanze storiche, ci colpiscono tutti.

È un problema di tutta la società che ci colpisce tutti perché dal modo in cui lo risolviamo o lo ignoriamo dipenderà la struttura e la forma che prenderà la società del futuro.